

presenza agostiniana

*Istruiti da te,
il maestro interiore,
nella scuola del cuore
(Confess. IX, 9, 21)*

Agostiniani
Scalzi



presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno VIII - n. 6 - Novembre-Dicembre 1981 (48)

S O M M A R I O

Editoriale	3	<i>P. Felice Rimassa</i>
La formazione permanente	5	<i>P. Angelo Grande</i>
Formazione permanente: istanza dei nostri Statuti	6	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
S. Agostino e la « Dives in misericordia »	8	<i>P. Gaetano M. Franchina</i>
Da Montefalco una luce	13	<i>P. Benedetto Dotto</i>
Crociere d'altri tempi: Dalla Siria alla Cina	17	<i>P. Angelo Grande</i>
Promozione vocazionale	19	<i>P. Flaviano Luciani</i>
Intervista al P. Calogero Car- rubba	21	<i>Andrea Montuschi</i> <i>P. Calogero Carrubba</i>
Un amico in convento	24	<i>P. Aldo Fanti</i>
Il ruolo del Terziario nell'ani- mazione vocazionale	26	<i>P. Luigi Pingelli</i>
Seguire Gesù	28	<i>P. Pietro Scalia</i>
Si riapre un seminario	31	<i>P. Pietro Scalia</i>

In copertina: Bernini, S. Agostino (particolare della cattedra),
Roma, Basilica di S. Pietro.

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa* — Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974 - *Approvazione Ecclesiastica* - ABBONAMENTI: ordinario L. 5.000; sostenitore L. 10.000; benemerito L. 20.000 una copia L. 800 - c.c.p. 56864002 intestato a: PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma — Stampa: Graffinea - Telefono 77.68.65

Carissimi Confratelli,
Consorelle, Amici, con
tutto il cuore vi diciamo:
Auguri, di gioia serena
per il S. Natale e il nuovo
anno;

Grazie, per la vostra sti-
ma e l'aiuto offertoci fi-
nora;

Coraggio, continuate a
volerci bene, a seguirci
a sostenerci:

leggete la rivista, diffon-
detela, scriveteci per mi-
gliorarla, rinnovate l'ab-
bonamento!

Editoriale

Il grande Pontefice XII agli inizi degli anni '50, constatando le rovine di ordine morale e religioso, oltre che materiale, provocate dal conflitto da poco terminato e che aveva coinvolto le nazioni di tutti i continenti, si rivolgeva con insistenza agli uomini di buona volontà, invitandoli a collaborare " per un rinnovamento totale della vita cristiana, sulla linea della difesa dei valori morali, nell'attuazione della giustizia sociale, nella ricostruzione dell'ordine cristiano ".

Lo stesso Pontefice parlò allora ripetutamente di un Concilio " necessario ed urgente ". Anche se non riuscì a portare a termine questo suo disegno, ne preparò il progetto, dopo averne avvertita l'urgenza in tutta la sua tragicità, progetto che l'immediato successore, Giovanni XXIII, poté felicemente realizzare.

Il Concilio Vaticano II ha rappresentato infatti una vera Pentecoste per tutta la Chiesa, una grazia straordinaria dello Spirito di Dio, che ha saputo illuminare tutti i Padri che vi hanno partecipato.

Gli Istituti religiosi poi, oltre che dai documenti del Concilio, sono stati arricchiti dal lavoro dei loro membri, sancito dal Capitolo generale ' speciale ' che, come s'è detto più volte, ha compiuto opera di aggiornamento dei propri Statuti, secondo lo spirito genuino dei loro Fondatori.

Il nostro Ordine ha tenuto proprio nel luglio scorso il Capitolo generale ' speciale ' ed ha quindi celebrato, in un certo senso, il suo Concilio.

Pertanto la Chiesa in tutte le sue componenti: sacerdoti, religiosi e laici, si trova pienamente inserita nella realtà conciliare, pronta per quel risveglio, per quel rinnovamento che già Pio XII, come s'è detto, riteneva urgente per la difesa dei valori morali e la ricostruzione dell'ordine cristiano.

E' necessario per questo che ci avviciniamo alle fonti conciliari — e i religiosi anche ai loro Statuti — per acquistare quella conoscenza che sola può indurre alla migliore realizzazione pratica di quanto in esse contenuto.

E' indispensabile una formazione che appunto perché riveste i caratteri di continuità deve essere permanente, per tutta la vita; sia perché deve comprendere l'intero mistero cristiano, tanto prezioso e ricco, sia perché in un mondo tanto ossessivo e caotico, le nostre convinzioni sono costantemente insidiate.

Da ciò è facile arrivare a quell'autentico rinnovamento, che la Chiesa desidera per tutti, così come l'ha delineato mediante il Concilio.

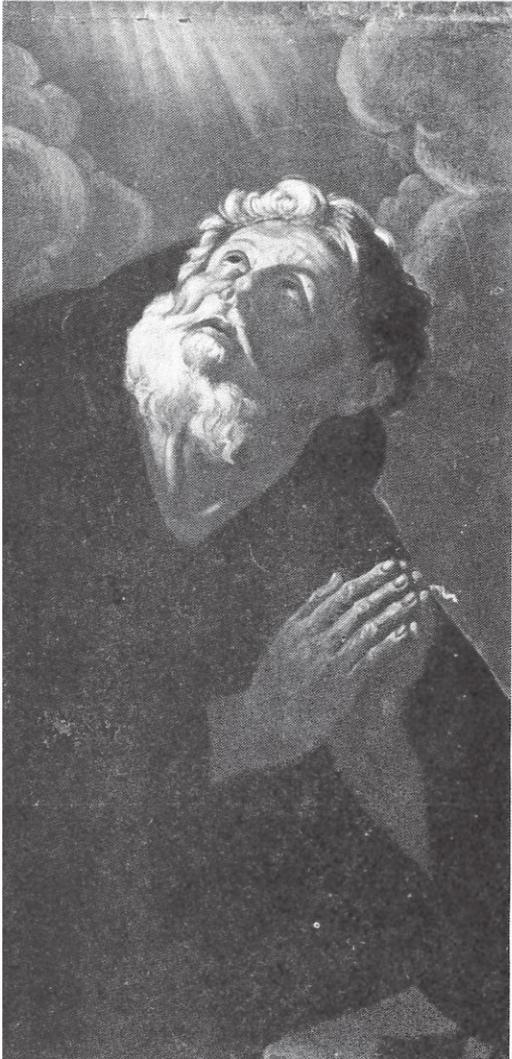
Rinnovamento che, come ha detto più volte Giovanni Paolo II, non è altro che vera conversione, genuino ritorno a Dio.

Proprio per questo, la nostra Rivista, già dal prossimo numero, inizierà un discorso programmato sulla conversione, percorrendo un lungo cammino di preparazione al 16° Centenario della conversione a Dio del nostro santo Padre Agostino, avvenuta nel 387 a Milano.

Sarà questa una preziosa occasione per conoscere il valore fondamentale della conversione cristiana e religiosa che ci consentirà di viverla, realizzando così pienamente le indicazioni e gli insegnamenti del Concilio (e per i religiosi anche dei loro Statuti), fatto preminente della vita ecclesiale dei nostri tempi.

Entrare in clima di conversione ed esserne coinvolti in maniera radicale è l'augurio che formulo per il nuovo anno a confratelli, consorelle, amici e lettori.

f.r.



O Dio, dal quale allontanarsi è cadere, verso cui voltarsi è risorgere, nel quale rimanere è aver sicurezza; o Dio, dal quale uscire è morire, al quale avviarsi è tornare a vivere, nel quale abitare è vivere; o Dio, che abbandonare è andare in rovina, a cui tendere è amare, che vedere è possedere; o Dio, sopra del quale non c'è nulla, fuori del quale nulla e senza del quale nulla; o Dio, sotto il quale è il tutto, nel quale il tutto, col quale il tutto; che hai fatto l'uomo a tua immagine e somiglianza,... ascolta, ascolta, ascolta me, mio Dio, mio signore, mio re, mio padre, mio fattore, mia speranza, mia realtà, mio onore, mia casa, mia patria, mia salvezza, mia luce, mia vita; ascolta, ascolta, ascolta me nella maniera tua, soltanto a pochi ben nota (Soliloqui I, 1,3-4).

Autore Ignoto, S. Agostino, Cartoceto, convento di S. Maria, particolare.

La formazione permanente

Avevo incontrato la « opzione fondamentale » negli anni della preparazione al sacerdozio: ne parlavano i testi di S. Tommaso.

Mi sono sentito meno vecchio e sorpassato quando l'ho rivista, tale e quale, con lo stesso nome, su un libro scolastico per le medie, in edizione 1981.

Oggi, come allora, si chiarisce che « opzione fondamentale » significa: scelta da cui dipendono tutte le altre scelte. E' una scelta fondamentale decidersi per una attività piuttosto che per un'altra; optare per un compagno o compagna della vita in modo esclusivo e perseverante; proporsi una morale ancorata al concetto di giustizia e di amore piuttosto che a quello dell'interesse privato; accogliere Dio o respingerlo.

E' fine della istruzione e scopo dell'educazione condurci con libertà, chiarezza ed onestà ad una impostazione di fondo del nostro agire.

Si narra che quando Giulio Cesare aveva ricevuto, da parte del senato romano l'ultimatum di arrestare le sue truppe al di là del Rubicone, abbia continuato l'avanzata senza alcun ripensamento esclamando: « Il dato è tratto, ormai la decisione è presa ».

Ma la sicurezza che ci accompagna allorché prendiamo una decisione, o meglio, « la decisione », domani o già oggi stesso sarà sottoposta a pressioni che derivano sia dall'interno di noi stessi che dall'esterno. A volte ci troviamo, difatti, a dover affrontare situazioni nuove o conosciute solo con l'imprecisione della previsione, ma ora vive ed influenti.

Da sempre siamo stati messi in guardia: la laurea, il primo impiego, il matrimonio, il legame definitivo con una comunità religiosa, sono l'arrivo... alla linea di partenza.

L'istruzione e l'educazione che ci hanno accompagnato alla meta, devono guidarci con il nome di « formazione permanente » ai traguardi successivi. Così si esprimono gli esperti. La formazione permanente dovrebbe mantenerci nelle condizioni ottimali di entusiasmo, di serenità e di fedeltà.

La esercitava già il monaco S. Bernardo il quale, nonostante nel monastero tutto lo convogliasse a Dio, senza pericolo di deragliamento, si domandava continuamente: « Bernardo, che sei venuto a fare in convento? ».

Si sottopongono alla formazione permanente i religiosi che obbediscono, con gratitudine, alle prescrizioni di dedicare alcune ore di ogni giorno allo studio e alcuni giorni di ogni anno ai corsi di aggiornamento, ecc. Purtroppo, anche recenti statistiche, ci dicono che il tempo dedicato dai sacerdoti alla lettura, ben raramente coincide con quello impiegato per lo studio; e, in ogni caso, rimane sempre molto scarso.

Ma la formazione non si limita all'intelligenza ed esige perciò anche ore giornaliere di preghiera ed esercizi spirituali annuali.

Si racconta che le prediche degli ultimi anni di S. Giovanni evangelista contenessero una sola frase, non perché non fosse aggiornato o senescente, ma perché da una sola parola sapeva trarre alimento per sé e per gli ascoltatori. La povertà di tanti sermoni ha forse cause meno nobili.

Parlando di formazione permanente ai laici cristiani, mi limito al campo religioso e domando: « Ce la fate a rimanere fedeli alla « opzione fondamentale cristiana » solo andando alla Messa; sentendo, a volte senza ascoltare, la lettura biblica e la relativa omelia proclamate ogni settimana; leggendo ogni giornale o libro purché non...; trovando tempo per tutto fuorché per...? ».

Una prima conclusione a portata di tutti, sacerdoti e non, può essere la lettura del volume, che, col nome di catechismo, i Vescovi italiani, ci hanno presentato per riproporci il messaggio cristiano, affinché con impegno e convinzione possiamo ancora scegliere Lui. Altrimenti « Signore, da chi andremo? ».

P. Angelo Grande

Formazione permanente: istanza dei nostri Statuti

Necessità della formazione permanente

Negli Istituti religiosi si va sempre più confermando la convinzione che occorre intensificare tanto nella durata quanto nella qualità il periodo della formazione. Anzi, se si vogliono avere religiosi veramente preparati nel grave compito di servizio e di testimonianza che oggi li attende, bisogna, si dice — e su ciò vi è pieno accordo — che la formazione investa tutto l'arco della vita. Cioè occorre che la formazione non sia un fatto circoscritto ad alcuni anni, ma sia un fatto permanente di tutta la vita. Mai infatti si finisce di apprendere, come ha saputo molto bene coniare il proverbio della sapienza popolare: dalla culla alla bara sempre si impara. Ciò vuol dire che la vita religiosa, se vuole oggi rimanere forza viva, credibile e dinamicamente operante, dev'essere vissuta tutta intera con l'animo del novizio e del neo-professo, ossia con l'animo di chi è docile a lasciarsi guidare, istruire, correggere, migliorare...

Ciò che i nostri Statuti dicono sulla formazione permanente

I nostri nuovi Statuti, recentemente approvati, hanno recepito questa nuova istanza formativa, ed al riguardo scrivono: *I religiosi, non solo nel periodo della formazione, ma per tutta la vita, si impegnino a perfezionare diligentemente la loro cultura spirituale, dottrinale e tecnica. Perciò i superiori pro-*

curino ad essi per tale perfezionamento l'occasione opportuna, gli aiuti e il tempo (n. 70/5^o).

Il valore di questa prescrizione viene colto meglio nel contesto teologico-agostiniano di tutta la seconda sezione della seconda parte degli Statuti, che ha per tema la *formazione alla vita religiosa e sacerdotale*; per lo meno si tenga presente il contesto dei paragrafi precedenti dello stesso n. 70.

Nel 1^o paragrafo gli Statuti in forma molto sintetica ma insieme chiara e profonda inquadrano l'opera della formazione nel contesto dei temi fondamentali del personalismo cristiano dell'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio e della dottrina su di esso elaborata da S. Agostino, dell'interiorità, del Maestro interiore, ecc.: *Tutta l'opera della formazione si fonda sulla dottrina cristiana dell'uomo, immagine viva di Dio, luminosamente spiegata dal S. P. Agostino.*

Da questa inquadratura fondamentale, al 2^o paragrafo gli Statuti proiettano il loro sguardo sull'aspetto storico-dinamico della vita religiosa asserendo senza perplessità che *la vitalità degli Istituti religiosi dipende soprattutto dalla formazione dei loro membri.* Perché, non lo si dimentichi mai, sono le persone che fanno l'Istituto e non le case o le strutture materiali. *Quindi — proseguono — si assicuri ai nostri alunni una formazione religiosa e sacerdotale completa: umana, spirituale, intellettuale e pastorale, secondo le disposizioni e le direttive della Chiesa e dell'Ordine.*

Si tenga presente il modo di parlare degli Statuti. Essi non dicono: i nostri aspi-

ranti o novizi o chierici o neo-sacerdoti, ma i nostri *alumni*, intendendo con questo termine includere tutti i religiosi in qualunque tappa essi si trovino del loro cammino religioso. Tutti infatti siamo « alunni » dell'Ordine, alunni della Chiesa, alunni di Cristo Maestro.

Al 3° paragrafo, sulla stessa linea dinamico-esistenziale della vita religiosa e mantenendosi nella visione di equilibrio di una sana pedagogia, gli Statuti indicano che *le componenti di questa formazione siano ordinate e sviluppate in modo da contribuire all'unità della vita dei religiosi ed alla preparazione del sacerdote di Cristo all'apostolato nella vita sociale odierna.*

Al 4° paragrafo si fa menzione della *Ra-*

tio Institutionis et Studiorum, come a *testo che regola la formazione dei nostri alunni e religiosi.* Ma è chiaro che ogni regolamento pratico rientra, deve rientrare, nella trama del grande e fondamentale codice di vita e di formazione, che è costituito dagli *Statuti.*

Da essi infatti, i regolamenti particolari, come rami di un albero, traggono la linfa vitale di fedeltà al proprio carisma.

E' a questo testo perciò in fondo che ci si deve sempre rifare, perché è sulla sua matrice che tutti dobbiamo ricevere l'impronta del nostro particolare carisma di agostiniani scalzi; è sulla sua pista che tutti dobbiamo muoverci. Gli Statuti rimangono il testobase del corso di formazione permanente.

P. Gabriele Ferlisi



S. AGOSTINO e la “*Dives in Misericordia*”



Avendo avuto anche quest'anno, qui a Ferrara, l'incarico di preparare i fedeli alla celebrazione della Solennità del nostro S. P. Agostino, ho pensato di presentarlo nella luce della seconda Enciclica dell'attuale Pontefice, la « *DIVES IN MISERICORDIA* », pubblicata lo scorso 30 Novembre, prima Domenica di Avvento.

E' stato quasi uno studio compiuto comunitariamente e che affido alla pubblicazione in *Presenza Agostiniana*, perché possa essere ulteriormente sviluppato e approfondito, anche nelle nostre Comunità del Terz'Ordine.

Il punto di partenza è stata la frase del Papa — scritta quasi a conclusione della ampia trattazione sulla misericordia — e che costituisce, penso, come la *missione* che il Santo Padre affida al mondo cristiano nell'ora attuale. Scrive il Pontefice: « La Chiesa vive una vita autentica quando *professa e proclama la misericordia* — il più stupendo attributo del Creatore e del Redentore — e quando accosta gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore, di cui essa è depositaria e dispensatrice » (13).

Invitavo, quindi, i fedeli a riflettere come — quindici secoli prima — il nostro S. P. Agostino avesse proclamato e professato la misericordia, avendola sperimentata in se stesso, e come, con l'opera di Pastore e soprattutto con gli scritti, in cui egli vive attraverso i secoli, avesse accostato gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore.

Abbiamo letto alcuni brani de *Le Confessioni*, dove, in modo particolare, Agostino proclama e canta la misericordia, e con le quali, lungo quindici secoli, ha accostato altre anime alle fonti della medesima.

Con la lettura del Libro — accostandolo all'Enciclica del Papa — abbiamo cercato di penetrare nell'animo di Agostino e conoscere — per quanto è stato possibile — l'esperienza che egli fece della misericordia del Signore.

Riassumo lo studio in otto riflessioni principali, ciascuna delle quali potrebbe essere ulteriormente sviluppata.

1) *REALTA' DELLA CONVERSIONE*

Il Santo Padre, dopo aver illustrato — nel suo stile profondo ed originale — la parabola del figliuol prodigo, scrive sulla « *conversione* » delle espressioni che meritano di essere attentamente meditate.

Innanzitutto che cosa è la « *realtà della conversione* ». « Questa è la più concreta espressione dell'opera dell'Amore e della presenza della Misericordia nel mondo umano » (6).

Ed Agostino esclama: « Io Ti amerò, Signore, Ti renderò grazie e confesserò il Tuo Nome, perché mi hai perdonato malvagità e delitti così grandi. Attribuisco alla Tua grazia e alla Tua misericordia il dileguarsi come ghiaccio dei miei peccati; attribuisco

alla Tua grazia anche tutto il male che non ho commesso » (Conf. I, 7,15).

E prima: « Ahimè, come oso dire che Tu, Dio mio, tacesti mentre mi allontanavo da Te? Tacevi davvero per me in quei momenti? Di chi erano dunque, se non Tue, le parole che facesti risuonare alle mie orecchie per la bocca di mia madre, tua fedele? Ma nessuna scese di là nel mio cuore per tradursi in pratica » (ib 7).

2) RITORNO ALLA VERITA'

Precedentemente il Papa — sempre commentando la parabola evangelica — scrive che la nota più interessante in quel ravvedimento « fu, nel caso del figliuol prodigo, il *ritorno alla verità su se stesso* » (6). E verso la fine dell'Enciclica il Pontefice indica la misericordia come « *l'amore capace di restituire l'uomo a se stesso* » (14).

Credo che proprio in questo modo Agostino abbia vissuto la sua conversione.

Sarebbe interessante leggere l'intero Libro decimo delle Confessioni, dove Agostino, oltre rendere palese il suo passato, fa l'analisi della sua affannosa ricerca di Dio e della sua trasformazione.

Perché si era allontanato da Dio? Egli confessa: « Tu sei la verità che regna su tutto, io nella mia avidità non volevo perderTi, ma volevo possedere, insieme a Te, la menzogna... Così Ti persi, poiché Tu non accetti di essere posseduto insieme alla menzogna » (Conf. X, 41,61).

« ... Tu eri dentro di me e io fuori. Lì Ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle Tue creature. Eri con me, e non ero con Te. Mi tenevo lontano da Te le Tue creature, inesistenti se non esistessero in Te » (ib 27,38).

E, dopo la conversione, è la Verità alla quale Agostino vuole restare tenacemente unito, poiché, come scrive l'Evangelista Giovanni, « chi l'attua viene alla luce » (III,21). E scrive: « Voglio quindi attuarla (la verità) dentro il mio cuore: davanti a Te nella mia confessione; e nel mio scritto davanti a molti testimoni » (ib 1,1).

3) AMORE CHE SOLLEVA DALLE ABISSALI CADUTE

Inoltre il Papa analizza *il ritorno* del figliuol prodigo *alla verità su se stesso*. Egli ha incominciato « a vedere se stesso e le sue azioni in tutta verità... ha avuto esperienza di quel bene che è l'uomo... della dignità che gli è propria ». E questo si è compiuto « *grazie ad una misteriosa irradiazione della verità e dell'amore* » (6).

E Agostino scrive commosso: « Rivolgendomi a Te, narro (questi fatti) ai miei simili, al genere umano... all'unico scopo che io ed ogni lettore valutiamo la profondità dell'abisso da cui dobbiamo lanciare il nostro grido verso di Te. Eppure cos'è più vicino alle Tue orecchie di un cuore che si confessa e di una vita sostanziata di fede » (Conf. II, 3,5).

« Separandomi da Te, dall'unità, svanii nel molteplice, quando, durante l'adolescenza, fui riarso dalla brama di saziarmi delle cose più basse... Assordato dallo stridore della catena della mia mortalità... procedevo sempre più lontano da Te... e mi agitavo, mi sperdevo, mi spandeva, smaniavo... e Tu tacevi.

« ... Mi scatenai, sventurato, abbandonandomi all'impeto della mia corrente e staccandomi da Te... (Ma) Tu eri sempre presente con i Tuoi pietosi tormenti, cospargendo delle più ripugnanti amarezze tutte le mie delizie illecite per indurmi alla ricerca della delizia che non ripugna... per trovare Te, Signore... ».

« Voglio ricordare il mio sudicio passato e le devastazione della carne nella mia anima, non perché le ami, ma perché Ti ami, Dio mio. Per amore del Tuo amore m'induco a tanto, a ripercorrere le vie dei miei gravi delitti. Vorrei sentire, nell'amarezza del mio ripensamento, la Tua dolcezza, o dolcezza non fallace, dolcezza felice e sicura, che mi ricomponi dopo il dissipamento ove mi lacerai a brano a brano » (ib 1,2).

Leggendo queste frasi echeggiano le parole dell'Enciclica, quando il Pontefice indica la misericordia come « *l'amore che sol-*



J. Mariette, S. Agostino indirizza a Dio la sua confessione, Parigi 1686

leva l'uomo dalle abissali cadute e lo libera dalle più grandi minacce » (15).

4) UNA SECONDA CREAZIONE

Ma il Papa vuole approfondire ancora la « realtà della conversione », e aggiunge: « Il significato vero e proprio della misericordia non consiste soltanto nello sguardo, fosse pure il più penetrante e compassionevole, rivolto verso il male morale, fisico o materiale: la misericordia si manifesta nel suo aspetto vero e proprio quando rivaluta, promuove e trae il bene da tutte le forme di male, esistenti nel mondo e nell'uomo » (6).

E dirà più avanti: « La misericordia... si attua... nel restituire all'amore quella for-

za creativa nell'uomo, grazie alla quale egli ha nuovamente accesso alla pienezza di vita e di santità, che proviene da Dio » (7).

Credo che le *Confessioni* di Agostino siano state originate da questi pensieri, che sicuramente avranno illuminato la grande anima del Vescovo d'Ippona.

Agostino vuole proclamare la misericordia di Dio, come lui l'ha sperimentato: vuol far conoscere la forza creativa dell'amore, che in lui ha operato una seconda creazione.

Nella lettera al Governatore dell'Africa, Conte Dario (la 231), con la quale accompagna i libri delle « Confessioni », dal medesimo richiesti, Agostino umilmente scrive: « Ricevi i libri della mie "Confessioni" che hai desiderati: in essi considerami e osserva che cosa sono stato in me stesso, per me stesso... e loda, con me, Colui che ho voluto venga lodato per quanto ha operato in me. Poiché è stato Lui a farci e non già da noi stessi. Noi infatti eravamo periti, ma è stato Lui a rifarci, Lui che ci aveva fatti: sed qui fecit, refecit... » (6).

Continuamente consapevole della « nuova creazione » operatasi in lui Agostino, rivivendo il suo passato, vuole lodare Dio e dare a Lui tutto se stesso — quasi un sacrificio di lode e di esultanza — nella santità di una vita riconquistata

All'inizio del quarto libro scrive: « Permettimi, Ti scongiuro, concedimi di percorrere, col ricordo presente, gli antichi percorsi del mio errore e di immolarTi una vittima di giubilo » (1). E incominciando il libro quinto, facendo sue le parole del salmo 50 (21), esclama: « Accetta l'olocausto delle mie Confessioni dalla mano della mia lingua, formata e sollecitata da Te alla confessione del Tuo nome. Risana tutte le mie ossa, e Ti dicano: Signore, chi simile a Te? chi a Te si confessa non Ti rende nota la sua intima storia... Ma la mia anima Ti lodi per amarTi, Ti confessi gli atti della Tua misericordia per lodarTi » (1).

« E' una confessione fatta non con parole e grida del corpo, ma con parole dell'anima e grida della mente, che il Tuo orecchio conosce... Tace la voce, grida il cuore... » (X, 2).

5) INCONTRO AL PADRE

Nella settima sezione dell'Enciclica — dove è sottolineato che la Chiesa del nostro tempo deve prendere sempre più profonda e particolare coscienza delle necessità di rendere testimonianza alla misericordia di Dio — il Papa afferma addirittura: « *Pertanto, la Chiesa professa e proclama la conversione* ». E aggiunge: « La conversione a Dio consiste sempre *nello scoprire la sua misericordia*, cioè quell'amore che è paziente e benigno a misura del Creatore e Padre ». E continua: « La conversione a Dio è sempre frutto del *ritrovamento* di questo Padre, che è ricco di misericordia » (13).

Agostino nel libro decimo scrive: « Tu però, medico della mia intimità, spiegami chiaramente i frutti di questo mio lavoro. Le confessioni dei miei errori passati — da Te rimessi e velati per farmi godere la Tua beatitudine — ... possano spronare il cuore del lettore e dell'ascoltatore a non assopirsi nella disperazione e a non dire « non posso »; ma invece a vegliare nell'amore della Tua misericordia, nella dolcezza della Tua grazia, che è forza di tutti i deboli... » (4).

E come non ricordare a questo punto la infocata invocazione di Agostino, in cui vibra un cuore che è andato incontro a Dio-Padre? « Tardi Ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi Ti amai... Mi chiamasti, e il Tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il Tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la Tua fragranza, e respirai e anelo verso di Te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della Tua pace » (ib 27).

6) ANELITO DI PERFEZIONE

(conversione continua)

Non è però sufficiente ritornare a Dio.

Il Santo Padre nell'enciclica sviluppa ulteriormente la « realtà della conversione », l'azione della Misericordia, e scrive: « L'autentica conoscenza del Dio della misericor-

dia, dell'amore benigno è una costante ed inesauribile fonte di conversione, non soltanto come momentaneo atto interiore, ma anche come stabile disposizione, come stato d'animo. Coloro che in tal modo arrivano a conoscere Dio, che in tal modo lo « vedono », non possono vivere altrimenti che convertendosi continuamente a Lui. Vivono dunque « *in statu conversionis*; ed è questo stato che traccia la più profonda componente del pellegrinaggio di ogni uomo sulla terra in statu viatoris » (13).

Nella citata lettera al governatore dell'Africa, Dario, Agostino raccomanda: « Quando in essi mi avrai trovato, prega per me, affinché io non faccia regressi, ma sia messo in grado di fare progressi. Prega, figlio mio, prega » (6).

L'ansia di una continua conversione a Dio affiora in una invocazione di Agostino che leggiamo nel libro decimo delle Confessioni: « Ma spero che Tu perfezionerai in me le Tue misericordie, finché io abbia la pace piena... » (30,43).

7) AMORE TRASFORMANTE

Il Papa prosegue nell'analisi della conversione continua, e scrive: « Questo processo autenticamente evangelico non è soltanto una svolta spirituale realizzata una volta per sempre, ma è tutto uno *stile di vita*, una *caratteristica essenziale e continua della vocazione cristiana*. Esso consiste nella continua scoperta e nella perseverante attuazione dell'amore come forza unificante ed insieme elevante... L'uomo giunge all'amore misericordioso di Dio, in quanto egli stesso *interiormente si trasforma*... » (14).

Agostino avverte questa interiore trasformazione, ed esclama: « Le confessioni dei miei errori passati, da Te rimessi e velati per farmi godere la Tua beatitudine, dopo la *trasformazione* della mia anima mediante la Tua fede e il Tuo sacramento... » (X, 3,4). E più avanti: « Poiché Tu hai avviato la mia conversione e Tu sai fino a che punto l'hai condotta » (ib 57).

8) PIENEZZA DI VITA

Un ultimo brano dell'Enciclica. Il Papa scrive: « L'amore non soltanto crea il bene, ma fa partecipare alla vita stessa di Dio... e la Croce contiene la *chiamata rivolta all'uomo*, affinché donando se stesso a Dio e, con sé, tutto il mondo visibile, partecipi alla vita divina e affinché, come figlio adottivo divenga partecipe della verità e dell'amore, che è in Dio e che proviene da Dio » (7).

Nell'insuperabile libro nono delle Confessioni, dove Agostino tratteggia la figura della Mamma e narra la sua morte, leggiamo le seguenti parole di Monica pronunziate alcuni giorni prima della morte: « Figlio mio... cosa faccio ancora qui e perché sono qui lo ignoro. Le mie speranze sulla terra sono ormai esaurite. Una cosa sola c'era, che mi faceva desiderare di rimanere quaggiù ancora per un poco: il vederti cristiano cattolico prima di morire. Il mio Dio mi ha soddisfatto ampiamente, poiché ti vedo addirittura disprezzare la felicità terrestre per servire Lui... » (10,26).

E domani scrivendo le Confessioni, Agostino loda sì la misericordia di Dio per i peccati perdonati, ma anche per far conoscere quanto Dio ha compiuto nella sua anima. Nel libro decimo descrive anche il « *suo stato presente* » poiché « *sono molti a desiderare di conoscerlo* » (3,4).

Prima, però, vorrebbe assicurarsi che costoro aspirino ad unirsi al suo « ringraziamento dopo aver udito quanto l'avvicini a Dio il dono del Signore, e pregare per lui dopo aver udito quanto lo rallenti il suo peso ». E aggiunge: « Se è così, a loro mi mostrerò... Traggano un respiro per i miei beni, un sospiro per i miei mali. I miei beni sono opere Tue e doni Tuoi, i miei mali colpe mie e condanne Tue. Respiri per gli uni, sospiri per gli altri... Tu che non abbandoni mai le Tue imprese a metà, completa ciò che ancora è imperfetto in me » (4,5).

E continua: « Ciò che sento in modo non dubbio, anzi certo, Signore, è che Ti amo.

Folgorato al cuore da Te mediante la Tua parola, Ti amai... Ma che amo, quando amo Te?... la luce, l'odore, il cibo, l'amplesso dell'uomo interiore che è in me, ove splende alla mia anima una luce non avvolta dallo spazio, ove risuona una voce non travolta dal tempo, ove olezza un profumo non disperso dal vento, ov'è colto un sapore non attenuato dalla voracità, ove si annida una stretta non interrotta dalla sazietà. Questo amo, quando amo il mio Dio » (ib 6,8).

« Lontano, Signore, lontano dal cuore del Tuo servo che si confessa a Te, lontano il pensiero che qualsiasi godimento possa rendermi felice. C'è un godimento che non è concesso agli empi, ma a coloro che Ti servono per puro amore, e il loro godimento sei Tu stesso. E questa è la felicità: *godere per Te, di Te, a causa di Te*, e fuori di questo non ve n'è altra » (22,32).

Un giorno (il 27 Agosto) — uniformandoci alla Chiesa universale — abbiamo dedicato la nostra riflessione sulla figura e l'azione di S. Monica, l'indimenticabile Mamma di S. Agostino. Sarebbe incompleto lo studio sulla Conversione di Agostino senza fermare l'attenzione sul ruolo che ne ha avuto sua madre. Anche questo l'abbiamo fatto alla luce dell'Enciclica di Papa Wojtyła. Come detto prima, il Pontefice afferma che « la Chiesa vive una vita autentica quando professa e proclama la misericordia... e quando *accosta* gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore » (13). Monica si presenta come un esempio di attualità per la Chiesa in genere e, particolarmente, per la famiglia religiosa agostiniana.

Essa, « con la condotta santa, in cui si avvertiva la presenza di Dio nel cuore, con la testimonianza delle buone opere » (Conf. IX, 9,22) con le preghiere e con le lacrime accostò alle fonti della misericordia prima lo sposo Patrizio e poi Agostino, « il figlio di tante lacrime ». E a Ostia avverte che la sua missione è compiuta: « Cosa faccio ancora qui? » (ib 10,26).

P. Gaetano M. Franchina

da
Montefalco
una Luce

Mentre intorno al Monastero di Montefalco si sviluppavano le vicende storiche che conosciamo, Chiara, sotto la vigile mano della sorella, andava poco a poco maturando.

Pensare a lei, che, uscita dall'infanzia, si inoltrava nella giovinezza, e riandare con la mente all'evangelo « cresceva in età, sapienza e grazia » è un tutt'uno. Come dire che Chiara, « davanti agli uomini », si irrobustiva diventando donna, e « davanti a Dio », si irrobustiva diventando santa. Pregava, lavorava, si occupava — fino in fondo, si deve dire! — delle mille faccenduole di casa con la mente fissa al Cielo, con serenità di spirito e letizia di cuore.

LINEE DELLA « CRESCITA »:
LA PENITENZA

Interessarsi, ora, sia pure fuggevolmente, delle caratteristiche di una tale matura-

zione, mi sembra più che utile. Poiché i dati che emergono maggiormente sono la penitenza e la preghiera, è bene che ci fermiamo a fare qualche considerazione.

In quel torno di tempo, in verità, non mancavano davvero i motivi per essere indotti a rifugiarsi nella penitenza, intesa come riparazione del male che si andava commettendo un po' dappertutto, e come libertà dai pericolosi legami della terra. L'epoca di Chiara si presenta, infatti, come uno strano miscuglio in cui trovano posto lussuria e misticismo, spesso dalle tinte forti e rasantanti il fanatismo, angeli e demoni, povertà, qualche volta spinta all'eccesso, e la cupidigia, la più sfrenata. La corruzione, poi, era più o meno abituale, con tutte le sue sfumature, nelle corti dei vari principi, ed era penetrata, magari velata a più mani dal compromesso, anche in qualche monastero.

L'osservazione del triste fenomeno — non solo per questo, ovviamente — aveva, per reazione, favorito il nascere di movimenti religiosi e di « congregazioni » che proponevano, come antidoto, lo studio — applicazione amorosa — della Bibbia, la contemplazione e l'imitazione di Gesù Cristo povero, umile e sofferente.

Si avvertiva dovunque il bisogno di « penitenza ». Era comune la persuasione, cioè, che per essere veramente « a posto », bisognava cambiare radicalmente modo di vita, invertire la marcia e ritornare alle fonti genuine del Cristianesimo per « seguire » Gesù a tempo pieno. E seguire Gesù vuol dire mettere i propri piedi esattamente al posto dei suoi!

E' chiaro — lo è oggi come allora — che le « opere di penitenza » devono essere animate dallo spirito di penitenza e non da quello zelo amaro che, producendo soltanto dei deplorabili eccessi, finisce per far prendere delle clamorose cantonate, i famosi « grandi passi fuori strada » di S. Agostino. Spirito di penitenza, dunque, che trova alimento e sempre nuovo vigore nella meditazione della Passione di Cristo.

Bisogna prendere e portare la croce, ma come la prese e la portò Lui!

Chiara, bisogna riconoscerlo è, e rimase,

figlia del suo tempo. Praticò, perciò, la penitenza nelle svariate forme del resto abbastanza consuete.

Fin da bambina, ci si narra, si era sottoposta ad un rigore tale che fa pensare ad una sorta di masochismo. Entrata in monastero furono suo cibo quotidiano, o almeno condimento quotidiano, oltre il digiuno e la « flagellazione » in uso fra i religiosi, il « sacco » e il « catinellus », una specie di mantello intessuto di setole, le vesti degli straccioni, della povera gente, che non conta, « non ha peso », sulla scena della vita. Fino all'ultimo giorno, preferì andare scalza, tanto che un paio di scarpe, acquistate per necessità, non videro mai la fine e, a quanto pare, furono le uniche.

Se non ci fosse stata Giovanna che tutto vedeva e a tutto provvedeva con fermezza e saggezza di santa, anche la penitenza di Chiara avrebbe finito per diventare oggetto di disorientamento in comunità e fuori.

L'ALTRA LINEA DI CRESCITA: LA PREGHIERA

Ci si stupisce, in genere, del moltissimo tempo che i santi dedicavano alla preghiera sia mentale sia vocale. Non si capisce come e quanto potessero dedicarsi alle altre attività. L'ultimo numero di *Famiglia Cristiana* — è in distribuzione in questi giorni — riporta un ampio servizio su D. Alberione. Ebbene: ci si domanda come facesse a conciliare il suo, quasi ossessivo, « fate, fate, fate » con lo slogan, anch'esso suo, « bisogna lavorare di testa e di ginocchi »!

Lo stesso stupore ci prende anche per Chiara quando leggiamo del numero e della lunghezza degli atti di pietà che ne riempivano la giornata. Si è tentati di chiedere dove mai trovasse il tempo materiale per pensare al lavoro, che in una comunità non manca mai, e alla conversazione con le « sorelle », che è, alla fine, manifestazione di carità. Riesce difficile, insomma, immaginare Chiara intenta alle « centinaia di genuflessioni e prostrazioni in forma di croce » e a passare

in orazione notti intere senza che sfociasse nell'indisponibilità, nella musoneria, nella acredine...

Alla ripetitività, siamo giusti, bisogna fare un certo credito se si riflette proprio alle circostanze del tempo.

Libri di devozione o di altro tipo ne esistevano ben pochi e, comunque, non circolavano che con estrema difficoltà. Si era ben lontani dalla colluvie odierna, che pare ci sommerga. Erano, poi, una merce assai preziosa, un lusso che, certo, non potevano permettersi delle povere reclusi.

Anche per la recita corale dell'Ufficio Divino ci si affidava, in buona parte, alla memoria di ciascuno e in parte si provvedeva mediante un libro posto nel mezzo del coro su un leggio comune.

La ripetizione di innumerevoli Pater e Ave, di genuflessioni e di riverenze era un po' il breviario degli analfabeti; chi aveva, invece, familiarità con le lettere, trovava in essa un complemento alla recita dei Salmi.

Tale « atletismo spirituale » si nota anche nella biografia di Chiara, ma quello che ci colpisce non è tanto esso, quanto lo spirito che lo animava. Non ci troviamo di fronte qualcosa di meccanico e defaticante, ma tocchiamo con mano qualcosa di vivo e palpitante. La lode, l'adorazione, la contemplazione trovano nei gesti e nelle parole ripetute da Chiara, espressione sempre nuova.

Pregiera, dunque, viva e vissuta momento per momento. Disinteressata, dobbiamo aggiungere, perché adorava Dio per se stesso e con tutta se stessa, cioè senza le mezze misure suggerite di soppiatto dall'egoismo.

E' comprensibile che passasse molte ore nell'orazione, ma era « una orante libera », non legata né a formule né a tempi: pregava « senza interruzione » e « secondo che sentiva e giudicava ».

Il raccoglimento non la abbandonava mai, neppure nelle occupazioni materiali, anzi, qualche volta, in queste, « restava assorta »... segno che le mani erano guidate da una mente unita a Dio.

Non si rifugiava in chiesa per evitare la



Montefalco (PG), Monastero di S. Chiara, S. Chiara della Croce, affresco attribuito a Benozzo Gozzoli

fatica o la molestia di una occupazione meno gradita. Le testimonianze sono concordi quando dicono che Chiara era la prima nella preghiera, nel « lavorerio » e presso i malati.

L'AMARO DELLA PROVA...

La croce è sempre pesante e scomoda, c'è poco da dire. Quando, poi, si accompagna all'agonia in solitudine, diventa insopportabile e la voglia di disfarsene si fa sempre più viva.

Anche Chiara fece il « viaggio del calvario » quando vide addensarsi sulla propria vita le nubi minacciose della crisi. Furono

per lei « gli anni bui » e la fecero crescere... nel Getsemani.

Tutto cominciò in un modo che potrebbe dirsi banale.

Toccava appena i vent'anni, si era nel 1288, quando un giorno raccontò in confidenza a Marina delle meravigliose dolcezze che provava meditando la Passione del Signore. Marina, confidenza per confidenza, rispose che per quanto meditasse non provava assolutamente nulla. Le manifestò, forse, una certa invidia... Non sappiamo.

Lei per lei la cosa finì, cioè non andò oltre la confidenza. In seguito, però, Chiara riprese il discorso fra sé e sé, e l'idea di essere una privilegiata rispetto alle consorelle le balenò nella mente. La respinse dapprima, poi la accarezzò: il Signore mi favorisce perché lo merito...

Un semplice pensiero di compiacenza, come si vede, e un osservatore superficiale non vi vedrebbe nulla di male. Sennonché la compiacenza prende alimento dalla superbia che è talmente subdola da mescolarsi anche alle cose più sante « per farle avizzire ».

In poche parole, Chiara cominciò a pensare di contare qualcosa nella vita spirituale, di avere un certo peso, insomma, ma mal gliene incorse: il pensiero, irrobustendosi, soffocò ogni consolazione e le portò la guerra nell'animo.

Tutto si cambiò in tentazione, in allettamento al male. Tutto, anche le cose più belle. La fantasia si caricò di immagini impure e lubriche, che la opprimevano fino all'ossessione; la mente fuggiva, e si ripiegava su se stessa nella ricerca di uno spiraglio di luce, tormentandosi in un circolo vizioso... Si ritrovava spaventosamente sola, abbandonata dal « Dio di ogni consolazione », in balia di forze occulte e misteriose...

Tentò di uscirne moltiplicando preghiere e penitenze e lavoro, ma senza un risultato apprezzabile. Si sentiva sdoppiata come S. Paolo, attanagliato dalla doppia legge del bene e del male in conflitto fra loro.

Non era evidentemente preparata — ma chi può dire di esserlo davvero? — ad ac-

cettarsi così come era, e ad « andare dove non voleva », e ciò le procurava amarezza e sconforto che sfociava nel pianto, sull'orlo della disperazione.

Una povera donna sola, ecco che cosa era! Neanche i confessori sembravano rendersi conto che stava vivendo il dramma di Cristo che, confitto alla croce, grida: « Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato? ». Uno di essi, infatti, non capì proprio, un altro le disse delle buone parole, e un altro ancora si sforzò di dimostrarle che era piena di virtù...

Questa « notte oscura » durò undici anni!

Durante questo periodo così burrascoso — proprio in questo, vien fatto di dire! — accaddero a Montefalco due fatti che, per Chiara, furono ben più di due mazzate sul capo: la morte della sorella e la sua elezione a badessa.

In Giovanna aveva sempre trovato, non solo un modello da imitare, ma un sostegno sicuro ed una guida serena e prudente. Ora anche lei si allontanava... e Chiara si vide come il manzoniano « povero cieco, che avesse perduto il suo bastone ».

Quando, poi, a feretro chiuso, si dovette pensare alla successione, le elettrici non ebbero dubbi e scelsero Chiara, che si vide così carica di una nuova croce.

A nulla valsero né la giovane età dell'eletta, né la sua riluttanza per una responsabilità di cui non si sentiva capace. Anche quando supplicò di essere posta fra le « serviziali », monache analfabete e, perciò, incapaci di cariche, fece il classico buco nell'acqua. Le monache si appellarono alla Volontà di Dio « che legge nel cuore di ciascuno ».

E dovette accettare... e cominciare a fare la badessa.

O meglio, cominciò a fare l'esperienza di badessa, perché il titolo, da solo, non basta davvero. Giudicarsi impreparati all'ufficio

di superiore — è una mia riflessione — è lo stesso che dichiararsi « non esperto » di un mestiere che non è mai stato facile. Del resto, spesso, sono proprio i cosiddetti « idonei » che prendono le cantonate più solenni quando si ritengono in diritto di dominare piuttosto che in dovere di servire nella carità.

Chiara, da superiora, non scantonò né tanto né poco: non assunse l'aria arcigna della padrona, né si servì dell'autorità per sfogare sui sottoposti la amarezza del proprio dramma interiore.

Seppe dare direttive semplici e ferme perché tutto, in monastero, filasse per il giusto verso ed ebbe sempre, e con tutti, un discorso franco, chiaro, e... ameno. Fu, insomma, condiscendente ed esigente come lo può essere una madre, che è tale sia quando premia il figlio come quando lo rimprovera e castiga.

Dire che Chiara fu la « madre » della comunità di Montefalco equivale a dire — è anche questa una mia riflessione, forse estemporanea — che ne fu la costruttrice, visto che intorno a lei la comunità si coagulava, come si dice oggi a voler parlar bene...

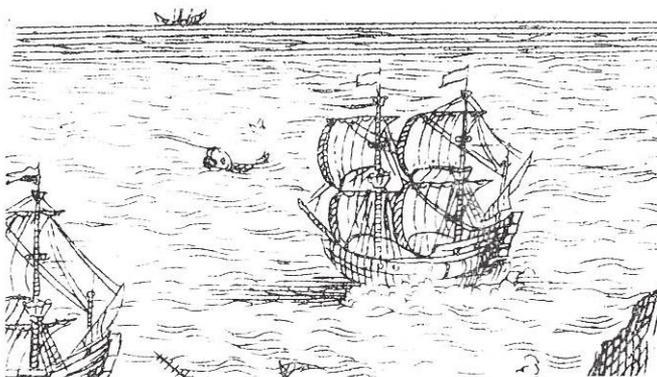
In realtà, nell'economia di Dio, tutti siamo dei costruttori della comunità, sia a livello di convento sia a livello di Chiesa. Solo che non bisognerebbe dimenticare che questa non piove dal cielo confezionata a misura d'uomo, ma che occorre, appunto, costruirla e col materiale a disposizione e non con quello di... elezione.

Con questo prendo congedo da S. Chiara da Montefalco e dal lettore. Il tempo per la consegna del « pezzo » stringe, ma l'argomento meriterebbe di essere approfondito: risulterebbe una cosa di grande utilità per tutti.

Io, però, « non sono da tanto » per cui passo la mano a chi è più esperto di me...

P. Benedetto Dotto

*crociere
d'altri
tempi*



dalla Siria alla Cina

Il 4 settembre 1697, sette mesi dopo la partenza da Roma, P. Giovanni Mancini scrive da Aleppo, in Siria, che finalmente sta per riprendere il viaggio che, attraverso la « Siria, Turcomania, Armenia, Media, Partia e Persia », lo condurrà al porto di Bandar Abassi, nel Golfo Persico. Da qui potrà salpare per la Cina.

Il soggiorno nella città siriana è allietato dalla devozione dei pochi cristiani i quali baciano le mani ai missionari « e poi se le mettono sopra la fronte per reverenza... e si stimano honorati che noi andiamo nelle loro case ».

I Turchi però, soprattutto i ragazzi, anche ad Aleppo non perdono occasione per infastidire i cristiani « formando alle volte, i ragazzi o altre persone insolenti, il segno della Sancta Croce per dove abbiamo noi altri a passare, quasi forzandoci a calpestarla ».

D'ora innanzi però sarà prudente farsi riconoscere il meno possibile, così, prima di lasciare la città, « col P. Alfonso mi vestii da armeno... Di sopra una veste di color tabacco fin' à mezza gamba incirca, di poi la

sottana (tonaca), che per risparmiare, la feci aprire e tingere di paonazzo... La fascia con cui sono cinto è di colore turchino, le calze, le pianelle di colore rosso, un berettone di colore pur di tabacco e sotto un berettino bianco ». A questo punto il lettore, con me, proverà il dispiacere che nessun fotoreporter facesse parte del seguito. Ci dobbiamo accontentare di una pennellata finale: « ...si che paia un povero mozzo di stalla ».

Il travestimento, però, funzionerà solo a metà se il « diario di viaggio » annota che « tre volte siamo corsi pericolo d'andare prigionieri e con il denaro, del quale gli Orientali sono molto avidi, ci siamo liberati ».

Il viaggiare in carovana è molto lento, ma meno dispendioso e più sicuro che affidarsi a qualche guida. « Per lo stato del Turco si dorme all'aria, per quello del Persiano in luoghi pubblici fatti dai re per il ricovero delle carovane ». Ma l'alloggio non ha niente a che fare con le « comodità che si trovano in hosterie ». Ognuno deve provvedere a prepararsi il cibo e attingere acqua da bere, per cui « stimo sia necessario il pigliare un servo che, giunti al luogo desti-



nato, vada a pigliare un po' d'acqua perché alle volte si va lontani alli fiumi o torrenti; accenda il fuoco etc.... fu per noi un gran travaglio non averne alcuno ».

Finalmente una lettera inviata al Superiore Generale il 6 aprile 1698 dà notizia che il viaggio per terra è terminato: « sono giunto in Bandar Abassi... qui in una nave inglese imbarcheremo fra poco alla volta di Soratte, nelle Indie, e di lì alla Cina, dovendo navigare nell'oceano almeno quattro mesi.... ».

La meta si avvicina, ma le prove non sono ancora finite, la più dura sarà la morte del P. Alfonso della Madre di Dio che, affetto da « febbre maligna », muore in mare.

Ai primi di agosto ecco delinearsi all'orizzonte le coste della Cina, ma il viaggio doveva avere una conclusione degna delle peripezie affrontate.

Gli ultimi giorni di navigazione, il vento fu così impetuoso che si perdette il controllo del timone. Quando, riconquistata la rotta ed una relativa calma, i passeggeri si concessero un po' di riposo « circa due ore di notte, la sera del 18 di agosto, s'arrendò la nave vicino all'isola di Formosa... ». L'impatto con la terraferma è facilmente immaginabile: « non si può dire lo spavento e la confusione di tutti, tanto più che fracassate le camere segrete, e le finestre, entrando con gran furia l'acqua dentro la camera... ci ruzzolò per la medesima stanza, e già ci credevamo morti ». Alle prime luci dell'alba alcuni marinai e passeggeri apprestano zattere di fortuna nel tentativo di raggiungere la vicina spiaggia. L'avventura costa la vita ad un mercante inglese e ad un sacerdote gesuita. P. Giovanni, con altri, rimane sul relitto della nave « che si teneva, per le grandi scosse, non s'aprì nel mezzo, o già molto pendente, non si voltasse sottosopra ». Due giorni dopo, cessata la furia del mare, sono prelevati da una barca con la quale raggiungono Formosa. Da Formosa « si povero, che non mi restò del mio neppure camiscia o mutande... alli 16 di ottobre (1698) entrassimo in Cina ».

P. Angelo Grande

Promozione vocazionale

In questi ultimi anni si è sempre sentito parlare di crisi di vocazioni, di sacerdoti che incominciano a scarseggiare, di religiosi e religiose che non arrivano più a portare avanti le loro opere perché ridimensionati nel numero, di genitori in difficoltà nell'educazione dei figli perché non coadiuvati da guide spirituali e sicure, di società resa inagibile dalla mancanza di portatori di veri valori.

A che sono dovute queste difficoltà? queste crisi? Alla mancanza dell'elemento « spirituale », anzi, come dice la CEI, non viene dato il primo posto alla vita spirituale e, non dandosi il primo posto alla vita spirituale, si ha comportamenti morali ispirati solo al benessere, al piacere, al tornaconto degli interessi economici e di parte. Lo smarrimento prodotto da simile costume di vita pesa particolarmente sui giovani, intacca il ruolo della famiglia e indebolisce il senso della corresponsabilità. Il consumismo ha fiaccato tutti. Per cui occorre un forte vigore morale.

Problema giovani

Da più parti si dice che i giovani sono senza progetti e frastornati, che sempre più fanno appello a qualcuno che propaga loro scelte precise, stimolanti, incisive. Sono stufi dei faccendieri, anche se sono in cattedra, anche se insegnano. Sono in attesa di qualcuno che veramente li accompagni nella vita, veramente sappia fare valide proposte. Sentono il bisogno prorompente di rispondere con immediatezza e fantasia innovatrice ai problemi dell'uomo e della società. Sono sensibilissimi alla questione morale, vogliono una società pulita, e sono disposti, essendo puliti o cercando di essere puliti, a darle un contributo. Hanno bisogno di esprimere il gratuito, il fantasioso, il dono di sé, soprattutto il desiderio di fraternità, di pace, di comunione anche verso i lontani e i non credenti. Vogliono trasmettere i loro mes-

saggi, sanno unirsi e accumunarsi là dove altri invece dividono. Stanno avvertendo anche che, dopo aver celebrato un sacramento in chiesa, sono attesi fuori, nel mondo, ad agire. E non vogliono che ci sia qualcuno che tenda ad essere la sintesi di tutti i carismi (la chiesa è comunità di ministeri e di servizi corresponsabili), preferiscono spartire, condividere. Sanno che l'esplicita dimensione religiosa è assolutamente indispensabile per l'uomo singolo e per la società.

Cosa fare?

La Chiesa, i Vescovi, gli Ordini Religiosi, con documenti, con convegni, con incontri, si sforzano di far rinascere nell'uomo il senso dello spirituale e, di conseguenza, indicano nella pastorale, nella preghiera e nella testimonianza, i mezzi primi di questa rinascita; e stanno facendo del tutto per capire i giovani, per metterli a loro agio, per farli essere veramente Chiesa, per dare loro campo libero dove poter agire.

L'impegno del nostro Ordine

Anche il nostro Ordine, sulla linea della Chiesa universale e delle Chiese particolari, già negli anni passati, ma in modo speciale, nell'ultimo Capitolo Generale e nel conseguente Consiglio Generale, ha messo al primo posto questa ansia e questo impegno. E questo per far in modo che i giovani e gli uomini di buona volontà maturino una nuova presenza in mezzo alla società, attraverso anche una consacrazione speciale a Dio, in modo che la loro coerenza, la loro spiritualità, la loro preghiera, il loro servizio ministeriale non siano soltanto valore fondale per la vita ecclesiale, ma anche forza morale per una società che cerca la sua crescita umana.

Quindi impegno primario: aumentare le vocazioni alla vita di speciale consacrazio-

ne. In che modo? Il Capitolo Generale esorta « i confratelli a non desistere da una vita di fede e di preghiera, ad 'aprire' le nostre Case facendone 'Case di accoglienza', a curare la pastorale familiare, a rendere presente il nostro carisma in tutte le attività apostoliche e organismi della Chiesa particolare e locale ». E il Consiglio Generale, che doveva concretizzare queste linee, così si esprime: « Dal momento che il problema delle vocazioni è di importanza primaria, deve far convergere nella sua soluzione tutte le energie disponibili dell'Ordine »; per cui si « sottolinea, che tutte le nostre Case devono essere 'Case di accoglienza', il che comporta che in esse si respiri un'aria spirituale, vi sia silenzio, vi regnino la carità e la pace, in modo che i religiosi siano testimoni di vita veramente evangelica. Una vita, cioè, diversa da quella che si vive e si vede nel mondo, e che induca al desiderio di fare, in convento, esperienze di vita nuova ». E tutto questo sia fatto con semplicità e gioia, in una esperienza di comunità-comunione, di preghiera e di servizio, di come fare comunità, come pregare, come servire, chiedendo molto, dando loro responsabilità, fiducia e seguirli negli impegni. Per cui organizzare ritiri sia per i giovani che per i loro genitori, e organizzare alcuni insieme giovani-genitori per approfondire il senso della chiamata-risposta sia dei genitori che dei figli; promuovere centri giovanili quotidiani, o esperienze simili, ragazzi e ragazze che hanno già fatto una loro scelta nel sacerdozio, nella vita religiosa, negli Istituti secolari, e attendono di realizzarla; pregare insieme, partecipare le proprie esperienze, fare gruppi di approfondimento. Questo permette di creare un ambiente aperto, nel rispetto della maturità del singolo, alla catechesi, all'esperienza di vita sacramentale, ad una più autentica preghiera. Perché tale realtà sia veramente significativa, si auspicano religiosi educatori convinti della propria vocazione, testimoni di fedeltà nel quotidiano, capaci di testimoniare la pazienza piena di speranza nella carità e la gioia di una autentica vita di fede. Per cui, se per ottenere questo, « cioè reperire religiosi

idonei a tale compito, si dovesse addvenire alla chiusura di qualche Casa, non si esiti a farlo ».

Inoltre il Consiglio Generale consiglia di curare eventuali vocazioni adulte e nello stesso tempo dice di dare grande importanza ai vari gruppi ecclesiali quali nuovo e prezioso fenomeno vocazionale dei nostri tempi. Ed è molto importante in questa cura tenere presenti i nuovi poveri del tempo attuali i cosiddetti « ultimi », segno drammatico della crisi attuale della società. E questi gruppi a ciò sono sensibilissimi. E noi, fino a quando non prenderemo atto del dramma di chi chiede ancora il riconoscimento effettivo della propria persona e della propria famiglia, non metteremo le premesse necessarie ad un nuovo cambiamento sociale e non creeremo sbocchi alle varie vocazioni. Perché la società attuale, il sistema di vita attuale ignora e perfino coltiva questi drammi: dagli anziani agli handicappati, dai tossicodipendenti ai dimessi dalle carceri o dagli ospedali psichiatrici. Con gli « ultimi » e con gli emarginati potremo tutti recuperare un genere di vita diverso; demoliremo, innanzitutto, gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Ricostruiremo poi i valori del bene comune: della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità. Ritroveremo fiducia nel progettare insieme il domani e avremo forza di affrontare sacrifici necessari, con un nuovo gusto di vivere.

Questa esigenza di cambiamento è ampiamente intuita dai vari gruppi ecclesiali, e la Chiesa, madre di tutti, la fa sua. E noi, curando loro, curiamo un servizio alla Chiesa, alla umanità, al nostro Ordine. E se per far questo occorre sacrificare le nostre posizioni, facciamolo pure! Apriamoci, guardiamo fuori! La nostra vita deve essere profetica, noi dobbiamo camminare all'avanguardia, in prima linea! Se dovessimo sbagliare, saremo capiti, le innovazioni passano sempre attraverso scelte ardite e coraggiose! Per cui: coraggio, volontà, semplicità, umiltà e gioia, debbono essere le note di questo nuovo sessennio che ci attende!

P. Flaviano Luciani

Intervista al P. Calogero Carrubba

P. Calogero Carrubba, giovane sacerdote agostiniano scalzo, si accinge a partire come missionario in Brasile. A lui abbiamo rivolto alcune domande, perché ci spieghi il senso della sua partenza e lo scopo che si prefigge realizzare.

In Italia si nota una crescente carenza di sacerdoti, per cui quei pochi che rimangono sono costretti a sobbarcarsi un lavoro un po' troppo oneroso. Di fronte a questa necessità pastorale della Chiesa Italiana come mai hai deciso di partire?

Convegno con te che la situazione religiosa italiana non è più rosea come un tempo. Da circa un ventennio si è notata in Italia, e in genere in tutte le nazioni dell'Occidente, una progressiva accentuazione del fenomeno del secolarismo e, conseguentemente, una diminuzione del senso religioso dell'esistenza che ha inciso sul calo del numero delle vocazioni sia regolari che secolari. Ma, nonostante ciò, credo che non sia il caso di drammatizzare eccessivamente il fenomeno dell'esiguità del clero. Infatti in Italia il rapporto tra popolazione e clero è ancora abbastanza buono: si calcola un sacerdote per ogni mille abitanti.

Qual è, invece, la situazione religiosa del Brasile?

Il Brasile, sotto l'aspetto religioso, si trova in netto svantaggio nei confronti dell'Italia. Il rapporto tra sacerdote e popolazione è di uno su ventimila, evidenziando che la popolazione brasiliana, che attualmente ammonta a circa centoventitre milioni di



abitanti, è sparsa su un territorio di circa otto milioni di Km², oltre ventisei volte maggiore dell'Italia.

Questo fatto comporta che il sacerdote è costretto a percorrere decine e decine di Km. di strada, per poter visitare i vari villaggi appartenenti alla sua parrocchia e affidati alle sue cure pastorali. E, nonostante tutta la sua buona volontà, non può arrivare a soddisfare le esigenze spirituali dei fedeli che, purtroppo, rimangono privi di una adeguata evangelizzazione e catechesi e lontani dalla partecipazione alla vita sacramentale.

Pensando, perciò, a questa situazione religiosa, hai deciso di...

Inspirato dalla Parola del Signore che dice: « Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte le cose che vi ho comandato » (Mt. 28, 19 ss); consapevole della vocazione missionaria della Chiesa, costituita sacramento universale di salvezza; consapevole della necessità religiosa

in cui versano tanti nostri fratelli del Brasile e del bisogno enorme che c'è di sacerdoti, ho lasciato maturare per qualche anno l'idea che valeva la pena di spendere le mie energie per il bene spirituale dei fratelli nella fede che si trovano in Brasile, senza, per questo, volere dimenticare i cristiani, i parenti, gli amici che rimangono in Italia. Piano piano questa idea è maturata e adesso si è concretizzata in realtà.

C'è stato qualche altro motivo, oltre quelli sopra esposti, che ti ha spinto ulteriormente a decidere di partire?

Oltre quelli appena accennati, ci sono stati altri motivi più concreti e, direi pure, più immediati e cogenti quali i continui appelli del Superiore Generale e dei confratelli, che già da diversi anni operano in Brasile, rivolti ai religiosi più volenterosi e sensibili al problema missionario a volersi recare in Brasile, per collaborare con loro nel lavoro pastorale e nell'educazione dei nostri seminaristi che si stanno preparando a diventare anche loro ministri di Cristo.

Come vedi, alla vigilia della tua partenza, la realtà sociale italiana nella quale hai vissuto ed operato finora?

Devo ammettere che questa è una domanda piuttosto impegnativa, perché è difficile sintetizzare una risposta esaustiva in poche righe e anche perché non possiedo le categorie sociali, politiche, economiche adeguate per poter formulare un giudizio completo. Comunque, osservando la realtà italiana nella sua dimensione più superficiale, credo di dover essere ottimista, perché, nei confronti dei paesi in via di sviluppo e del Brasile in particolare, nonostante tutte le nostre lamentele, in Italia si sta abbastanza bene. Infatti, nonostante la crisi economica che in questi ultimi anni ha colpito, in misura più o meno grave, tutti i paesi occidentali, l'Italia è ancora uno dei paesi più sviluppati e industrializzati del mondo, con un reddito annuo pro capite piuttosto elevato che permette a tutti di condurre un'esistenza decorosa. Godiamo di un regime di democrazia che, nonostante le sue ombre, ci permet-

te di pensare e di agire liberamente, nel rispetto del diritto. Infine, i problemi sociali che ci assillano attualmente quali la disoccupazione, l'inflazione, l'emarginazione, il terrorismo, la violenza in tutte le sue manifestazioni, il divario sociale esistente tra Nord e Sud ecc..., sebbene siano gravi e necessitano di soluzioni adeguate, sono ben lontani dal raggiungere la gravità delle dimensioni che questi stessi fenomeni raggiungono nei paesi sud-americani.

Invece come pensi che sia la realtà brasiliana che andrai a trovare tra qualche giorno?

E' sempre difficile esprimere la propria opinione su una realtà che ancora non si conosce personalmente. Ma, da qualche lettura che ho potuto fare su tale argomento, mi sembra di poter affermare che la realtà brasiliana, sotto l'aspetto socio-economico, presenta le più stridenti contraddizioni. A tale riguardo i Vescovi riuniti nella Conferenza di Puebla, nel messaggio ai popoli dell'America Latina, affermano che « aumenta sempre più la distanza fra i molti che hanno poco e i pochi che hanno molto » (Puebla, M. 2). Perciò, accanto ad una minoranza privilegiata, detentrica della maggior parte della ricchezza, a prezzo della povertà di molti, vive la stragrande maggioranza dei poveri, in condizione non solo di estrema povertà ma anche di vera miseria, che manca dei più elementari beni materiali e lotta per la stessa sopravvivenza. Questi poveri mancano non solo di beni materiali ma anche, sul piano della dignità umana, mancano di pieno inserimento e partecipazione alla vita sociale e politica. Fra le categorie più povere si possono annoverare principalmente gli indigeni, i contadini, gli operai, gli emarginati delle grandi città.

Cosa dovrebbe fare il sacerdote per alleviare questa situazione d'ingiustizia sociale?

Compito primario del sacerdote è la proclamazione della Parola di Dio e l'amministrazione dei sacramenti quali segni di Grazia e di salvezza. Ma l'annuncio della Parola e i segni di salvezza non possono essere di-

sincarnati e avulsi dalla vita personale e sociale, bensì devono illuminarla in tutte le situazioni e orientarla secondo lo Spirito di Cristo. Perciò il sacerdote, in quanto guida spirituale e pastore del popolo di Dio, è chiamato a guidare la comunità cristiana, affidata alle sue cure, verso un cammino di liberazione e promozione integrale della persona umana, nella sua dimensione terrena e trascendente, in conformità ai principi del Vangelo, la tradizione dei Padri, la dottrina sociale della Chiesa. A tale riguardo mi sembra opportuno riportare il pensiero della Conferenza di Puebla: « La teologia, la predicazione, la catechesi, per essere fedeli e complete, devono aver di mira tutto l'uomo e tutti gli uomini, e comunicare, opportunamente, un messaggio, particolarmente vigoroso nei nostri giorni, sulla liberazione, sempre nel disegno globale della salvezza » (Puebla, 479).

L'opera di liberazione e promozione umana deve affermare la dignità dell'uomo, immagine di Dio, tutelare i suoi diritti inalienabili; deve mirare a risvegliare la coscienza della comunità cristiana in tutte le sue dimensioni, a valorizzare tutti i suoi componenti, per divenire protagonisti del proprio sviluppo umano e cristiano; deve, infine, educare la comunità cristiana alla convivenza fraterna tra gli uomini e tra le classi sociali, liberandosi dagli idoli contemporanei, quali la ricchezza e il potere e favorendo la comunione e la partecipazione cristiana dei beni terreni.

Hai parlato delle attività pastorali dei tuoi confratelli in Brasile. Mi sai dire qualcosa di loro e di che cosa facciano concretamente?

I miei confratelli si trovano in Brasile da circa trent'anni, quando, precisamente nel 1948, è sbarcato il primo gruppo composto di tre sacerdoti. Attualmente vi sono nove sacerdoti impegnati in diversi campi di apostolato. Alcuni guidano spiritualmente ben cinque parrocchie, a Rio de Janeiro, a Bom Jardim, a Nova Londrina, a Salto do Lontra, ad Ampère. Oltre a questa attività parrocchiale, alcuni di loro sono impegnati pure

in attività pedagogiche, quali la direzione del Collegio S. Agostino a Bom Jardim, che comprende le scuole elementari, medie e le magistrali; infine, qualche altro confratello dirige il Seminario di Ampère.

A proposito di questo seminario, ci vuoi dare qualche notizia più dettagliata?

Il seminario è sorto cinque anni fa ad Ampère (Paraná), è stato già raddoppiato nella capienza dei locali, per dare la possibilità a molti ragazzi e giovani, chiamati dal Signore, di potersi formare per diventare sacerdoti.

Attualmente vi sono circa cinquanta seminaristi, alcuni dei quali stanno già compiendo le scuole superiori. Si spera di poter aprire la casa di Noviziato, affinché questi giovani possano conoscere più profondamente e abbracciare ufficialmente, sull'esempio di S. Agostino, la vita religiosa nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi ed essere, così, seguaci di Cristo povero, obbediente, casto, umile, e testimoni dell'amore di Dio per la parte dell'umanità che è il popolo brasiliano.

* * *

Ringraziamo P. Calogero per essersi intrattenuto affabilmente con noi in questa conversazione chiarificatrice e gli auguriamo cordialmente che possa realizzare tutto il bene che desidera a favore della Chiesa del Brasile, e che dal Seminario di Ampère il suo Ordine possa ritrovare nuova linfa per una novella primavera.

Andrea Montuschi
P. Calogero Carrubba



Un amico in convento

Quattro anni fa pubblicai su questa rivista: « L'amicizia nella vita religiosa ».

Era un saggio e un assaggio.

Questa volta, pur con ritrosia, per quel pudore dei sentimenti che ti coglie ogni volta che parli di te stesso, vorrei narrarvi la storia di un'amicizia, nata e cresciuta fra mura di convento.

Consideratela, se volete, una fetta di quella « Storia di una vocazione » che vi contai, così come la vissi, mesi addietro.

Per ricompone gli inizi, debbo riandare a ritroso, agli anni verdi. Succede sempre così: l'amicizia, sentimento senza età perché di tutte le età, prorompe nell'adolescenza o nella prima giovinezza. E' allora che gli affetti, ancora cuccioli e limpidi, incominciano a zampettare alla porta del cuore.

Il Confratello, cui mi legava una dolce amicizia (cfr. Salmo 55,15), si chiamava Tonino: un volto che adesso m'è dato ricomporre soltanto col ricordo, ché lui fan ormai otto anni ch'è morto.

Parlando con voi di lui so che continuo a parlare con lui, e il parlarvi sapendo di parlargli m'è di sollievo.

E' come dissepellire una parte di lui.

Tonino (lo chiamo così perché questo era il suo nome di Battesimo; e a lui piaceva tanto, nonostante i frati glielo avessero cambiato) mi precedeva negli anni, mi superava negli studi: lui studente di teologia, io liceale.

Sulle prime, il divario d'età, di cultura e d'intelligenza mi poneva in soggezione. Poi, quando per una inconscia affinità elettiva, abbiamo incominciato a solidarizzare, ho intuito che la maggior età e il maggior sapere me li avrebbe dati come aiuto, li avrei avuti come appoggio (cfr. Sir. 6,14).

Sui 18 anni — tanti ne avevo! — l'amicizia si nutre di gesti quasi insignificanti, che hanno il potere, però, di far sembrare soleggiata una giornata piovosa: un sorriso, un ammiccamento, una mezza parola, una manata sulle spalle. Son dei « niente » soltanto apparentemente.

Di tutti questi « niente », e di altri ancora, sono debitore a Tonino.

Di lui vi traccio ritagli di ricordi che il tempo non ha scolorito: il supplemento di preghiere che faceva ogni sera — lui che non passava per pietista — in ginocchio ai piedi del letto, nella camerata comune; le confidenze che, scambiandoci, ci facevano ritrovare, giorno dopo giorno, più fratelli che Confratelli; il suo parlare forbito, che mi incantava e gl'invidiavo; gli argomenti « impegnati » che affrontava durante le passeggiate, in circostanze in cui sarebbe stato più facile scadere nel pettegolezzo; i richiami con cui mi pungolava per scuotermi dallo scarso rendimento scolastico; i romanzi classici (Tolstoi, Dostoevskij, Deledda, Fogazzaro) che mi passava sottobanco, perché quelli erano anni di divieti; le poesie che componevo e che gli davo da visionare in anteprima, ebbro di gioia qualora mi avesse espresso giudizio benevolo; la volta in cui, in piena crisi vocazionale, gli confidai che non me la sentivo più di andare avanti, e lui, fra il serio e lo scanzonato, a dirmi: « Ma tu sei matto! », mi spiegò perché lo ero e io restai; il modo stranissimo con cui evitavamo i discorsi con un: « che ci dicimmo affà parole cmare? »; la prima sigaretta, fumata insieme dietro una scogliera, consapevoli entrambi di rischiare grosso; la sua Prima Messa che ci vide accomunati in una gioia che nessun aggettivo può render l'uguale; l'orgoglio, più mio che suo, con cui seguivo i suoi successi accademici; il discorso che gli chiesi alla

mia Prima Messa, pregandolo di parlar facile, ch  capisse mia mamma, artefice, con lui, di quella giornata; le lettere — non molte, tre o quattro all'anno, ma briose — che mi scriveva dopo che l'apostolato ci aveva assegnato regioni e campi diversi; l'incredulit  che mi colse quando la voce concitata di un Confratello mi comunic , per telefono, che Tonino era morto in un incidente stradale; il viaggio, tormentoso e insonne, con cui raggiunsi il suo convento l  sulla collina marchigiana; la liturgia funebre e il salmodiare verso il cimitero che mi videro partecipe inebetito; la sua foto che da otto anni mi guarda dal Breviario, ricevendosi in cambio ogni giorno una preghiera e quello

stesso sguardo d'intesa che gli rivolgevo da vivo.

Ve l'ho detto: son soltanto spezzoni, tessere d'un mosaico che la memoria rimanda e l'immaginazione ripropone: una storia comunissima di « amici per la pelle » che, mutando nomi, circostanze e date, ciascun Religioso potrebbe sottoscrivere e ascrivere.

Quando mi prende nostalgia di lui, come adesso che ne scrivo, mi rileggo, una volta ancora, quella manciata di lettere che lo scorre del tempo incomincia ad ingiallire.

Intendetelo cos , questo articolo: una lettera che avevo tanta voglia di scrivere a Tonino, ma non sapevo dove indirizzare.

P. Aldo Fanti



Ma la sua voce era ormai debolissima. Dalla parte ove avevo rivolto il viso, pur temendo a passarvi, mi si svelava la casta maest  della Continenza, limpida, sorridente senza lasciva, invitante con verecondia a raggiungerla senza esitare, protese le pie mani verso di me per ricevermi e stringermi, ricolme di una frotta di buoni esempi: fanciulli e fanciulle in gran numero, moltitudini di giovani e gente d'ogni et , e vedove gravi e vergini canute. E in tutte queste anime la continenza, dico, non era affatto sterile, bens  madre feconda di figli: i gaudi⁹⁷ ottenuti dallo sposo da te, Signore. Con un sorriso sulle labbra, che era di derisione e incoraggiamento insieme, sembrava dire: « Non potrai fare anche tu ci  che fecero questi giovani, queste donne? E gli uni e le altre ne hanno il potere in se medesimi o nel Signore Dio loro? Il Signore Dio loro mi diede ad essi. Perch  ti vuoi reggere su di te e non ti reggi? G ttati in lui senza timore. Non si tirer  indietro per farti cadere. G ttati tranquillo, egli ti accoglier  e ti guarir  ». Io arrossivo troppo, udendo ancora i sussurri delle frivolezze; ero sospeso nell'esitazione, mentre la Continenza riprendeva, quasi a parlare: « Chiudi le orecchie al richiamo della tua carne immonda *sulla terra*⁹⁸ per mortificarla. *L  volutt * che ti descrive sono *diformi dalla legge* del Signore Dio tuo⁹⁹ ». Questa disputa avveniva nel mio cuore, era di me stesso contro me stesso solo. Alipio, immobile al mio fianco, attendeva in silenzio l'esito della mia insolita agitazione.

(Confess. VIII, 11,26).

Il ruolo del Terziario nell'animazione vocazionale

Il ruolo del Terziario nell'animazione o pastorale vocazionale non può non essere tenuto nella più viva considerazione e in rapporto ai compiti generali di ogni battezzato e in rapporto al legame di comunione o reciprocità vitale tra Ordine Secolare e Istituto di vita consacrata da cui il primo media il carisma.

Sappiamo, in attinenza alle preoccupazioni pastorali della Chiesa e alle motivazioni di ordine teologico connesse alla dignità di figlio di Dio, come ogni cristiano e tanto più ogni Terziario, che si propone quale fermento evangelico nel mondo, debba avere la coscienza di *essere Chiesa*, di partecipare, secondo la vocazione e il dono ricevuto, all'ufficio profetico, sacerdotale, regale di Cristo. Non dimenticando anche che nel popolo di Dio « comune è la dignità di membri per la rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione » (LG. 32), ne consegue che ognuno è mandato ad annunciare agli uomini il messaggio della salvezza e pertanto la corresponsabilità dei laici si deve tradurre in un impegno di apostolato nella Chiesa e nel mondo.

Un modo irrinunciabile di tradurre nella pratica questo annuncio di salvezza è quello di imprimere al compito proprio e peculiare dei laici, inteso ad animare cristianamente tutte le realtà umane, una dimensione vocazionale.

Tra i vari settori dell'azione pastorale della Chiesa, campo di lavoro privilegiato, in rapporto alle necessità impellenti dell'attuale momento storico, è l'animazione vocazionale alla vita sacerdotale e allo stato di vita consacrata.

Sappiamo come la Chiesa « incoraggia le più varie forme di partecipazione dei laici all'azione pastorale, a cui sono deputati in forza del Battesimo e della Cresima che ren-

donano tutti i fedeli... corresponsabili della missione salvifica del popolo di Dio ». (documento CEI « I laici nella Chiesa », n. 2) e come « la Chiesa, sostenuta da tutti i suoi membri, compie con maggiore efficacia la sua missione per la vita del mondo » (LG. 37).

In base a queste illuminanti premesse appare evidente come non si può assolutamente rinunciare, per vivere in pienezza il senso della vita cristiana, a tutte quelle iniziative che favoriscono l'animazione vocazionale.

Primo compito per inserirsi efficacemente nella pastorale vocazionale è la preghiera individuale e comunitaria in cui si manifesta in modo chiaro ed insistente l'ansia di Cristo: « Pregate dunque il Padrone della messe che mandi operai nella sua messe! » (Matt. 9, 38).

Riconosciuto il fondamento soprannaturale di questo problema inscindibile dalla stessa natura missionaria della Chiesa, il laico veramente impegnato come il Terziario, deve caratterizzare la sua compresenza apostolica attraverso iniziative pratiche.

Il più immediato coinvolgimento in questo settore pastorale, anche se indiretto deve attuarsi in seno alla comunità familiare.

Non per altro i Vescovi italiani (nella dichiarazione finale della terza Assemblea Generale della CEI del 19-24 febbraio 1968) ricordano che « la famiglia, come Chiesa domestica, sia aiutata a svolgere nel suo interno un'azione pastorale nella quale tutti i suoi membri convergano per uno sviluppo della loro personalità religiosa ed umana ».

Se è compito generico di rispondere all'« esigenza di un'opera formativa basata su ciò che è essenziale e impegnativo, che aiuti i giovani a scoprire e approfondire il mistero di Cristo, a impegnarsi nella comunità ec-

clesiale, a inserirsi positivamente nella società civile», come si esprime la dichiarazione CEI già citata, ciò deve prioritariamente spingere il Terziario a ritenere campo immediato di animazione pastorale la propria famiglia: costruire la comunità familiare in questa dimensione significa gettare le basi per ulteriori sviluppi di crescita spirituale che non escludono la via al sacerdozio e alla vita religiosa.

E proprio in questo compito il dovere preminente, oltre che trasmettere principi e valori, è quello di offrire l'esempio in modo particolare nella vita morale e religiosa ai propri figli. Non a caso i nostri Vescovi nel documento pastorale « Matrimonio e Famiglia oggi in Italia » parlano « dell'importanza dell'educazione indiretta, ossia del clima familiare fatto di spirito religioso, di serenità, di semplicità, di sincero affetto, aperto ai valori e agli interessi che oggi sono diffusi nella società civile e nella Chiesa ».

Non voglio trascurare soprattutto due valori che, se inculcati nei giovani, possono rivelarsi come prodromi di una scelta radicale al servizio di Cristo.

Il primo valore è quello di educarli all'incontro e al colloquio con gli altri in proiezione sociale, il secondo, soprattutto nella nostra società sfrenatamente indulgente al consumismo, di mostrare « con la parola e con l'esempio, che il denaro è soltanto un mezzo: che alcuni valori non hanno prezzo; che bisogna sentire come proprio il dramma della povertà e dell'ingiustizia vissuto da tanta parte dell'umanità; che le ragioni della vita sono superiori alla vita stessa; che è dovere saper rinunciare a qualcosa di proprio per aiutare chi è nel bisogno » (documento già citato, n. 14).

In maniera del tutto esplicita i Vescovi nello stesso documento pastorale alludono alla funzione educativa da svolgersi nel pieno rispetto delle vocazioni di ciascuno dei componenti della famiglia e si esprimono, in riferimento al compito di animazione vocazionale, in questi termini: « Fra le vocazioni un posto nobilissimo spetta certamente a quella sacerdotale e religiosa, che i coniugi cristiani sono chiamati non solo a rispettare,

ma a favorire e a promuovere... è (nella famiglia) che debbono sorgere e fiorire le vocazioni religiose, di cui la Chiesa ha bisogno per la cura pastorale del popolo di Dio e per l'azione salvifica nel tempo ».

Un altro vasto e fecondo campo di animazione vocazionale sfocia nella catechesi, che a livello parrocchiale, dovrebbe trovare in prima linea il Terziario consapevole che il proprio carisma non gli è dato dallo Spirito unicamente per la santificazione individuale, ma per l'edificazione della Chiesa.

Ho indicato questo lavoro di catechesi perché offre al Terziario, veramente sensibile al problema vocazionale, tante occasioni e tanti spunti per presentare e proporre la vita religiosa e sacerdotale.

Non intendo esaurire in questo articolo la presentazione delle varie possibilità che si presentano al Terziario in una prospettiva di animazione vocazionale. Sta a ciascuno saper individuare il campo più idoneo per un fecondo lavoro personale o comunitario: può essere il settore in cui è presente con la sua competenza professionale, può essere questo o quel gruppo in cui sistematica o occasionale è la sua partecipazione e così via.

L'interessante è sentire e vivere il problema con sensibilità squisitamente pastorale.

Un discorso a parte meriterebbe l'aggancio di tale esigenza in rapporto alla comunione o reciprocità vitale con l'Ordine da cui il Terziario media il carisma.

E' sufficiente comunque a tale riguardo ricordare che il Terziario agostiniano scalzo proprio perché ha la vocazione a vivere il medesimo carisma del religioso agostiniano scalzo, pur nella diversità di condizioni di vita (rifacendosi al Santo Padre Agostino quale modello, maestro e ispiratore), è tenuto a promuovere le vocazioni allo stesso Ordine perché il carisma religioso specifico possa assolvere con efficacia il suo ruolo profetico in mezzo al popolo di Dio e tra gli Agostiniani Scalzi e il proprio Terzo Ordine secolare si attui una vera e piena integrazione apostolica in un continuo stimolante conforto spirituale.

P. Luigi Pingelli

Seguire Gesù

Esigenze tecniche e di tempo hanno costretto a far seguire immediatamente questo ultimo numero di 'Presenza' del 1981 al numero precedente. Sono stato così obbligato anche ad essere fedele alla promessa di continuare a pubblicare quello che con una parola forse troppo impegnativa ho definito "Il cuore di una anima". Non è facile, anzi penso che non sia possibile rimanere nel tema generale che ogni numero della rivista si prefigge, dato che la mia produzione "poetica" è abbastanza limitata. D'altra parte, proprio perché è espressione di sentimenti che provengono dal cuore, non può essere assolutamente una "composizione a tema".

Nel numero precedente ho rinunciato alla "poesia" per una riflessione più attinente al tema proposto — la santità oggi —; questa volta desidero rimanere fedele al tema — la vocazione — ma senza sacrificare la "poesia". I lettori saranno tanto comprensivi da voler apprezzare lo sforzo di dare a questa riflessione e alla successiva "poesia" un unico filo conduttore.

Ho scelto "ILLUSIONI", scritta a S. Maria N. nel gennaio del 1971. Questa scelta non è stata a caso e cerco di spiegare il perché, anche se per

far ciò devo raccontare qualche episodio personale. Allora, dieci anni fa, si era in piena crisi di vocazioni. A S. Maria Nuova c'era ancora uno sperduto numero di ragazzi che sarebbe stato ardito chiamare "aspiranti al sacerdozio". Erano gli ultimi sprazzi di quello che era stato il periodo d'oro dei collegi, ma che aveva ormai perso ogni vitalità. In effetti di lì a poco il collegio fu definitivamente chiuso, dando inizio ad un periodo di buio che ha fatto e fa tremare ancora quando si pensa alla continuità dell'Ordine.

Ero io il responsabile del collegio, allora, e su di me si abbatteva inesorabile questa tempesta, constatando giorno dopo giorno come la crisi invadeva quei pochi ragazzi rimasti, i quali a quel punto non avevano alcuna intenzione di continuare in una prospettiva vocazionale. Ognuno può quindi immaginare quale stato d'animo mi accompagnava in tutta questa vicenda. Ero andato fresco di consacrazione sacerdotale e con tanto entusiasmo; in più di cinque anni avevo dato tutto, dedicandomi con tanta buona volontà anche se con pochissima o nessuna esperienza alla formazione di ragazzi che sarebbero dovuti diventare mini-

stri dell'altare, ed invece stavo ritrovandomi tra le mani un pugno di foglie secche. I ragazzi erano passati come l'acqua sotto un ponte e si erano persi nel gran mare della vita. La rete non aveva trattenuto neppure un pesciolino. Amarezza e delusione, quindi, nell'anima, e la penna non seppe far altro che trascrivere i sentimenti che allora riempivano il mio cervello.

"ILLUSIONI" ha quindi dentro un po' di pessimismo. Ma sono certo che per tutti esistono quei momenti di vuoto in cui non ci si può aggrappare a nulla. Aver tentato tante strade e non aver concluso nulla. E ti senti, così, solo, anche in mezzo a tanta gente. Una constatazione amara — mi piace far notare ai lettori il paragone del palloncino che scoppia nelle mani del bambino —; e quindi la tentazione di essere degli illusi che vanno dietro a delle utopie.

* * *

Seguire Gesù! Quante volte dopo quegli anni mi sono chiesto se era attuale ancora questo invito! Seminari con centinaia di alunni che si chiudevano, sacerdoti che lasciavano il loro ministero. Come era diventato difficile soltanto azzardarsi a fare una proposta del genere ai ragazzi!

Ricordo, qualche anno fa, avevo portato con me in un ritiro di tre giorni un bel gruppetto di ragazzi, per lo più quindicenni; molto attenti alla preghiera; entusiasti del Vangelo, di Cristo e della

Chiesa. Mi venne l'idea di chiamare un mio confratello per tenere un incontro in cui, parlando delle scelte nella vita, proponesse loro anche la scelta precisa della sequela di Gesù. Fu un vero disastro; sembrò quasi una violenza nei loro confronti, tanto era lontana dalla loro prospettiva una scelta vocazionale.

* * *

Oggi mi trovo trapiantato, anche se in modo alquanto sconcertante, in una casa di formazione, con alcuni ragazzi che sono entusiasti, pare sinceramente, a seguire la speciale vocazione di consacrazione nel sacerdozio. A parte il trauma psicologico di un repentino cambiamento di attività, con tutto ciò che un

trasferimento può comportare, mi ritrovo a fare ciò che allora finì con un fallimento.

Cosa è avvenuto? E' possibile un cambiamento così immediato? Sono andato dunque a rileggere "Illusioni". Come mi ritrovo nei panni di chi un giorno aveva perduto la speranza di un nuovo fiorire di vocazioni, almeno per quanto mi riguarda personalmente; di chi deluso fino in fondo aveva creduto che non fosse più possibile sperare? Sono cambiati i tempi?

Si sta riscoprendo di nuovo tra i ragazzi, soprattutto tra i giovani, il senso e la bellezza di una vocazione al sacerdozio come risposta radicale al Vangelo. Si sta riprendendo faticosamente un cammino di ascesa che era stato percorso precipitosamente a

ritroso. Un seminario che si riapre, anche se con pochi ragazzi, riaccende il cuore alla speranza e ci permette di ritirare un sospiro di sollievo. Chissà se il Signore, nei miei riguardi, non abbia finalmente ascoltato quella preghiera che chiude la "poesia"?

Sì, perché, dimenticando per un attimo tutta la sofferenza di un distacco da una realtà che per otto anni è stata il mio campo di lavoro quotidiano, mi ritrovo ad amare questo seminario, a guardare con fiducia a questi giovani che con tanta spontaneità hanno voluto provare l'esperienza del seminario per sondare la propria vocazione, a desiderare di impegnarmi fino in fondo per non deludere le aspettative.

Un senso di gratitudine a



« ... un fiume di macchine ingombra la strada... »

Dio per questa grazia che ci fa, e che forse non meritiamo e un invito a tutti a riprendere la speranza. Il Signore non ha chiuso mai i suoi occhi sopra di noi: forse ci ha solo fatto capire che senza di Lui non si può nulla, anche

se escogitiamo mille sistemi per ottenere ciò che vogliamo. Ora vuole che siamo degni di questo dono, soprattutto con una testimonianza di vita religiosa e apostolica intensa e con tanta carità fraterna che non può non far piovere gra-

zie sull'Ordine.

Perché, non dimentichiamolo, aprire il seminario è solo un inizio; il cammino è lungo e gli orizzonti devono essere allargati. Ogni ulteriore dono dobbiamo sapercelo meritare.

ILLUSIONI

Passaggio.

Un fiume di macchine ingombra la strada,
Un sordo rumore mi ronza nel capo.
La gente mi passa vicino,
mi urta,
forse mi guarda,
ma io non guardo nessuno.
Son troppi i pensieri
che s'affollano qui nella mente.

Che cosa m'importa di quello
che gli altri faranno?
E un mondo che gira
che parla
che grida
che ride e che piange,
che passa vicino e mi tocca:
ma è vuoto;
e questo contatto
mi gela le vene.

Eppure ho bisogno degli altri
sono uscito per questo.
Volevo incontrare qualcuno,
parlare,
e gettare lontano per sempre
il mio sconforto.

Avevo sognato un amore;
mi stavo beando
in questo pensiero.

Credere,
amare,
vivere:
e il mio cuore
batteva sempre più forte.
Ma poi s'è arrestato,
improvviso,
il sogno è svanito
e un'amara illusione
ha preso il suo posto.

A un tratto

non ho veduto che vuoto;
e io prigioniero in quel vuoto.
Nessuno ha voluto aiutarmi
a cavarmi dal nulla.
Disperatamente
volevo aggrapparmi a qualcosa;
ma dove credevo
di avere un appiglio sicuro,
ho invece trovato un inganno
che inesorabilmente
voleva trascinarci sempre più in basso.

Illusioni della vita!

Un palloncino gonfiato
dai bei smaglianti colori
nell'esili mani di un bimbo beato;
ma c'era uno spillo in agguato
e il bimbo,
deluso,
rimase col pianto negli occhi
e in mano
un lembo di gomma squarciato.
Ma questa è la vita?
E allora,
perché questo sciame di gente
che s'agita e corre?
Ha un senso il suo andare
se in fondo non c'è che amarezza?

Tu hai predicato l'amore,
o Signore,
e nessuno ti ascolta.
Io voglio ascoltarti,
e tu fai
che questa illusione sparisca,
ma presto,
e prenda il suo posto
un'altra più dolce realtà.

P. Pietro Scalia

Si riapre un Seminario



Il gruppo degli aspiranti a Giuliano di Roma (FR)

Pareva fosse solo una bellissima utopia.

Se ne parlava con entusiasmo ma forse nessuno pensava che nel giro di poche settimane il sogno di tanti anni sarebbe divenuto una realtà.

Nella Provincia Romana e precisamente nel Santuario della Madonna della Speranza è stato riaperto il seminario per la formazione dei ragazzi al sacerdozio e alla vita religiosa.

Un lavoro paziente di animazione iniziato qualche anno fa, comincia a dare i suoi frutti e soprattutto ha ridato una speranza per il futuro della Provincia. Non si può non vedere in ciò una speciale grazia del Signore che forse ha voluto premiare la costanza di tante anime buone che quotidianamente hanno pregato per le nostre vocazioni.

Nel comunicare con gioia questa notizia tramite « Presenza Agostiniana »

ai confratelli e amici, siamo sicuri di suscitare in essi un nuovo impulso per l'opera delle vocazioni, non solo per quanto riguarda il lontano Brasile dove sta crescendo questa speranza, ma anche in Italia. Auspichiamo che si trovino religiosi capaci e volenterosi per un servizio così importante.

A Giuliano di Roma ci sono attualmente sei ragazzi di cui: due frequentano il IV ginnasio, uno la III media, due la II media e uno la I media. La comunità è composta da P. Angelo Foschi, da P. Marcello Stalocca e P. Pietro Scalia che insieme intendono operare non solo per questi ragazzi, ma per un più ampio lavoro di animazione vocazionaria.

Ai confratelli e agli amici si chiedono preghiere affinché il Signore voglia benedire questo nuovo spiraglio che si riapre dopo tanti anni.

P. Pietro Scalia

